



Premi La cinquina del Dea Planeta

I cinque finalisti del premio Dea Planeta sono: Silvia Bottani, tre autori sotto pseudonimo (David Mancini, CP, Diego Tommasini), Rosa Matteucci. Il 15 aprile si saprà chi ha vinto i 150 mila euro in palio

3

la Repubblica

Venerdì
29 marzo
2019

C
U
L
T
U
R
A

Politica e capitalismo in un saggio di Antonio Calabrò

Perché in Italia non esiste l'imprenditore riformista

PAOLO GRISERI

Bisogna avere coraggio a dedicare un saggio all'"impresa riformista". Se ci sono due termini oggi fuori moda sono "impresa" e "riformismo". La prima per molti anni indicata soprattutto come luogo in cui si genera il profitto di pochi e la schiavizzazione di molti. Il secondo, il riformismo, sostituito da termini più sbrigativi come "inciucio" e ogni altro sinonimo destinato ad indicare il cedimento sui principi in cambio di qualche utilità, l'abbandono della purezza dei valori originari pur di ottenere una misera convenienza contingente. Anche in tempi tanto avversi, Antonio Calabrò in *L'impresa riformista. Lavoro, innovazione, benessere, inclusione* (Bocconi editore) prova a risalire la corrente proponendo una lettura, un racconto si direbbe oggi, dell'impresa come ascensore sociale o, se si preferisce nell'accezione cattolica, come strumento di promozione umana. Il presupposto di questa operazione è, naturalmente, che torni ad avere cittadinanza un'idea positiva dello sviluppo. Che si possa immaginare, per rovesciare Serge Latouche, una forma di crescita felice. Che anche la sinistra torni a scommettere sulla possibilità di migliorare lo stato di cose esistenti e non semplicemente di giocare in difesa contro l'innovazione, anzi, per dire quasi una bestemmia, il

progresso. Calabrò ricorda che per riuscirci bisogna scommettere su un lavoro e un'impresa di qualità che credano in un progetto comune, che si preparino a una sfida sul miglioramento del prodotto e non semplicemente sull'abbattimento dei costi. Ma sono le stesse imprese, spesso, a crederci poco. Se è vero, come ricorda il saggio, che «in Italia il 41 per cento delle aziende dichiara di non impiegare laureati contro il 18 per cento della Spagna e il 20 per cento della Germania». Non è la condizione migliore per affrontare la rivoluzione digitale prossima ventura che, come spesso accade in questi salti d'epoca, finirà per sostituire con le macchine i lavori a scarso valore aggiunto premiando al contrario le funzioni ad alto tasso di qualità e conoscenza. Calabrò avverte che la rivoluzione in corso, quella che per semplicità viene ormai chiamata "impresa 4.0", sta anche cambiando la geografia economica dell'Italia. Con la creazione di un nuovo triangolo industriale spostato più a est rispetto a quello dell'Italia del boom degli anni Cinquanta,

quando il baricentro era tra Milano, Genova e Torino. Oggi il cuore del pil batte tra Lombardia, Veneto ed Emilia, trascinato dall'economia digitale e dal rapporto stretto con la Germania. Se questo è lo scenario, l'Italia torna al bivio tra il modello sociale mitteleuropeo, quello che ha costruito la classe media in Occidente, e l'economia dei tagli competitivi, in cui la variabile principale a determinare la capacità di reggere la concorrenza è la bassa remunerazione del lavoro. Le coordinate politiche dell'Italia di oggi spingono in questa seconda direzione, nella morsa tra il pauperismo assistenzialista grillino e il sovranismo antieuropeo della Lega. Lo spazio per una risposta sul piano del modello economico a quella che appare prima di tutto un'aggressione culturale all'idea stessa di Europa, sembra molto ristretto. Ecco perché l'operazione proposta da Calabrò appare controcorrente, quasi utopistica, per quanto sorretta dalle esperienze di molte aziende che ancora oggi in Italia scommettono sull'innovazione. Ma è forse proprio quel sentiero stretto, quello del riformismo economico, l'unica strada percorribile per ricostruire un'identità della sinistra politica che non coincida con il mesto rimpianto di ciò che si è stati nel Novecento.

Il libro



L'impresa riformista di Antonio Calabrò (Bocconi editore, pagg. 288, euro 28)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

questo: nel giro di pochi mesi - non anni! - molti esponenti antifascisti cambiarono casacca, diventarono fascisti. Perché? L'ex combattente della Grande Guerra non dà spiegazioni psicologiche, descrive piuttosto i due campi: i fascisti, che spesso sono stati suoi commilitoni, sottoposti o ufficiali superiori nel conflitto appena terminato; e gli antifascisti che diventano fascisti pur di conservare situazioni di potere. Lussu è sarcastico nel descrivere il caso dell'onorevole Aldo Rossini, sottosegretario alle pensioni di guerra, democratico nato, accanito antifascista, diventato fascista, e per giunta senatore, oppure quello di Pietro Lissia, suo amico personale, di cui racconta con dovizia di dettagli la trasformazione. Lissia, apparteneva al gruppo parlamentare della democrazia sociale; notoriamente attaccato alle istituzioni democratiche, alla libertà, nemico delle sperequazioni della ricchezza e del centralismo dello Stato, in Inghilterra lo si sarebbe detto «un liberale di estrema sinistra» e in Francia «un radicale socialista». Proprio lui, che confida a Lussu: «Bisogna che il fascismo sappia che per vincere deve passare sui nostri cadaveri», cambia casacca. Prima definisce Mussolini un brigante, un somaro che aspira a diventare presidente del Consiglio; dopo la faticosa marcia verso i dintorni, evento più virtuale che non militare, diventa rappresentante del governo in Sardegna. Le pagine che dedica al comizio di Lissia con la mano in tasca a Cagliari, sono impietose e insieme tragicomiche.

Alla fine tre sono gli insegnamenti che questo capolavoro di narrazione civile ci trasmette. Primo: come scrive l'autore, «l'immaginazione gioca sempre una gran parte nei momenti di agitazione politica», ovvero che produce realtà sia come false notizie, sia come capacità di dar forma alle cose stesse. Secondo: occorre resistere; dinanzi alle minacce, alle ribalderie, alle violenze dei fascisti il sistema non oppone nessuna vera resistenza a livello istituzionale e aprì le porte a Mussolini, nonostante che i fascisti non fossero maggioranza nel paese. Lo diventarono, e qui viene il terzo insegnamento. Sono state persone oggi per noi oscure, non i nomi noti dei gerarchi del fascismo, a dare a Mussolini la vittoria, persone ignote come Lissia, che con il loro opportunismo fecero fascista l'Italia. Piccoli personaggi locali, deputati e senatori, gente che non voleva perdere il seggio, si mise in divisa nera e urlò: «Eja! Eja! Eja! Alalà!». I voltagabbana, gli opportunisti, sono loro che rendono agevole l'avvento delle dittature. Poi come si possa consolidarlo questo potere, l'ha spiegato molto bene ai giudici del processo di Norimberga il gerarca nazista, Hermann Göring: chi vuole controllare un paese, in qualunque epoca, per prima cosa deve instillare la paura nella popolazione, e poi chiamare traditore chiunque non sia d'accordo. Gli anni passano, ma le questioni restano le medesime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Y&R

Domenica in abbinamento obbligatorio a la Repubblica a € 2,50. Gli altri giorni solo L'Espresso a € 3,00.



DOMENICA IN EDICOLA IL NUOVO NUMERO